

Maurizio Milan

AFFINITÀ STRUTTURALI

UNA VITA TRA PROGETTI E CANTIERI
CON RENZO PIANO



Con una nota di
Carlo e Renzo Piano

BOMPIANI
OVERLOOK



AFFINITÀ STRUTTURALI



MAURIZIO MILAN
AFFINITÀ STRUTTURALI
UNA VITA TRA PROGETTI E CANTIERI
CON RENZO PIANO

Con una nota di Carlo e Renzo Piano

BOMPIANI
OVERLOOK

In copertina: In copertina: © Shunji Ishida
Progetto grafico: Lorenzo Gianni

Milan Ingegneria S.p.A. devolverà parte del ricavato
della vendita di questo libro in beneficenza ad Emergency.

Edizione realizzata per Milan Ingegneria S.p.A.
da Iniziative Speciali di Giunti Editore S.p.A.
info.iniziativespeciali@giunti.it

Testi e fotografie forniti da Milan Ingegneria S.p.A.
Per i crediti delle fotografie consultare la pagina in chiusura del volume.

Realizzazione editoriale: © Giunti Editore S.p.A. Firenze - Milano
Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.
www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2024 Milan Ingegneria S.p.A.

ISBN: 979-12-217-0347-4

Prima edizione digitale: ottobre 2024

Milan Ingegneria S.p.A. si rende disponibile a regolare eventuali spettanze
su testi, immagini, loghi e marchi (a eccezione del marchio Giunti Editore) ai
sensi e per gli effetti delle normative sul diritto d'autore nazionale ed europeo
applicabile.

A Gino Strada

LA PARTITA DI PING PONG
Colloquio tra Carlo e Renzo Piano

Quando Maurizio Milan mi ha chiesto di dargli una mano a scrivere un libro sui progetti che ha realizzato con mio padre Renzo, ci ho rimuginato sopra a lungo. Certo interessante, però... Non sapevo cosa rispondere. Di ingegneria non ne capisco un bullone, di architettura un po' di più ma solo perché ho frequentato la polvere dei cantieri, per destino familiare, da quando ho cominciato a gattonare.

In preda a questi dubbi sono andato da mio padre a chiedere consiglio. Lui non mi ha detto di farlo o non farlo, sono comunque state le sue parole che mi hanno spinto a cimentarmi nell'impresa.

"Maurizio... Sono quarant'anni che giochiamo a ping-pong assieme. Lo scambio è cominciato ai tempi del *Prometeo* e non si è mai interrotto, rimbalzo dopo rimbalzo. Gli mando la pallina al di là della rete e lui risponde, ma nel momento stesso in cui me la rispedisce in campo la pallina torna modificata. Diversa, migliore, con un effetto che prima non c'era. L'effetto, capisci?"

Capisco e lui continua a parlare senza aspettare la mia risposta, fa così quando un argomento lo appassiona.

"Per fare dei buoni progetti bisogna giocare a ping-pong con gli altri, non contro un muro e non da soli. Le palline si incrociano. Sono cresciuto con l'idea che dagli altri c'è sempre qualcosa da imparare. Perché, certo, può anche venirti

una buona idea in solitudine, ma se quell'idea resta lì, isolata, si sgonfia, va a esaurirsi e prima o poi si smarrisce. Invece prende forza quando è alimentata dal confronto e dalla complicità. La creatività è sempre condivisa. L'ho fatto con Peter Rice, in un palleggio serrato tra costruzione, società e cultura. L'ho fatto anche con Richard Rogers. Lo faccio adesso con Maurizio."

Quasi per scherzo gli chiedo chi vince in queste sfide all'ultima idea.

"Vince l'ipotesi migliore, da chiunque provenga, anche se alla fine, quando l'oggetto è concepito, non riesci più a capire chi ha messo cosa. Uno butta lì una proposta, magari neanche troppo interessante, ma è un barlume. Un altro la acchiappa aggiungendo un dettaglio, un terzo giocatore precisa un particolare. Così l'idea cresce. Insieme, in coro. Non è un principio moralistico: è una questione vitale di metodo, praticità ed efficienza. Perché in qualsiasi progetto vanno messe insieme tante competenze diverse. Ingegneri strutturalisti come Maurizio, tecnici, impiantisti, chimici, biologi, agronomi... Una marea di gente. Nel gioco erano coinvolti anche i musicisti quando abbiamo costruito l'auditorium all'Aquila dopo il terremoto. L'idea è semplice: devi fidarti di quelli con cui lavori, c'è rispetto reciproco e c'è ascolto vero. Bisogna essere almeno in due a giocare, meglio se in tre o quattro, anche cinque o sei. È il confronto che rende forti sia le idee che le persone."

Interrompo il flusso dei suoi pensieri: Hai un ricordo particolare di Maurizio? Mio padre resta in silenzio qualche istante.

"Ne ho una collezione, difficile scegliere, lo conosco da quando era un ragazzo di trent'anni e aveva sulla testa un cespo di capelli rossi. C'è una cosa che in lui mi ha sempre colpito: in tutto questo tempo non l'ho mai sentito rispondere non si può fare, anche di fronte alle mie idee più stram-

palate. Non molla mai, come me. Quando vincemmo con Richard il concorso del Beaubourg ci accolsero a colpi di *ce n'est pas possible*. Non si può fare. Invece, se non molli, si può sempre fare e bisogna farlo.”

Chi è per te Maurizio?

“Maurizio è un ingegnere e soprattutto un compagno di viaggio che sa come si gioca: rimanda sempre la pallina indietro, ti insegna qualcosa in più e aggiunge all’idea una parte di sé.”

In quel momento mi rendo conto che la storia da raccontare riguarda non tanto i progetti fatti e da fare ma un pezzo della sua – della loro e forse anche della mia – vita. È la storia di un’amicizia straordinaria, tra un ingegnere e un architetto, che è un po’ come dire tra un cane e un gatto.

Poi mio padre Renzo aggiunge a bassa voce una sola frase: “Grazie Maurizio.” Si china sul suo tavolo da disegno e ricomincia a tirare delle righe.

Introduzione

UN INCONTRO INASPETTATO

Il miglior modo per ottenere che un ingegnere risolva un problema è dichiarare che il problema è insolubile. Nessun ingegnere può abbandonare un problema insolubile finché non è risolto.

Scott Adams, *Il principio di Dilbert*

Si dice che quello dell'ingegnere sia un mestiere grigio, monotono e ripetitivo. Niente di più sbagliato. La creatività è una componente essenziale nel trovare soluzioni strutturali e tecnologiche al passo con il mondo che cambia. Il tempo in cui viviamo è quello della trasformazione più rapida che la storia ricordi e anche l'ingegneria si deve adeguare. Servono soluzioni semplici a problemi complessi. Solo cinquant'anni fa ben pochi si preoccupavano della fragilità del pianeta e di costruire edifici che la rispettassero. Risparmio energetico, uso delle risorse naturali e sostenibilità non erano tra le priorità per gli ingegneri del secolo scorso. Invece oggi non possiamo ignorare l'urgenza di metterci in rapporto intelligente con l'ambiente. E questo è solo uno dei tanti aspetti che rendono il mio mestiere avventuroso.

Creatività è però una parola che mi ha sempre suscitato diffidenza. Se ne riempiono la bocca in troppi. Sono convinto che siano anzitutto necessari esattezza, metodo e senso della realtà. Solo sulla base di queste premesse può nascere il tipo di creatività che ci consente di rendere concrete idee a prima vista impossibili da realizzare. Come, per esempio, costruire un ospedale usando la terra dopo averla resa inattaccabile dagli agenti atmosferici grazie alle tecnologie più

all'avanguardia; oppure creare grandi strutture in legno lamellare, che è un materiale completamente rigenerabile e resistente agli incendi; e ancora edificare archi di pietra antisismici e catturare le energie pulite prodotte dalla natura. Non sono operazioni dettate dalla nostalgia. Utilizzare le risorse che offrono terra, acqua, vento e sole è l'obiettivo del futuro.

Sono sempre stato curioso, fin da bambino, e mi ha sempre appassionato la ricerca di soluzioni attraverso tecniche costruttive anche non convenzionali. Sperimentare. C'è un fascino irresistibile nell'esplorazione di ciò che non si conosce. Credo di non esagerare immaginando che proprio questo fascino abbia spinto Marco Polo a raggiungere la Cina e Cristoforo Colombo a scoprire l'America. Un veneziano e un genovese come me e Renzo Piano.

Collaboro da più di quarant'anni con l'architetto Piano. Ad accomunarci in questi decenni è stata la ricerca di sistemi nuovi e la passione per il costruire che, secondo noi, è la cosa più bella del mondo. Costruire ripari dove vivere – questo fanno architetti e ingegneri – risponde a una necessità primordiale dell'uomo. Produciamo strutture utili all'uomo. Spesso spazi pubblici dove incontrarsi e stare insieme.

Con Renzo tutto ebbe inizio ai tempi dell'arca del *Pro-meteo* di Luigi Nono, a cui seguì lo stadio di Bari, la chiesa di padre Pio a San Giovanni Rotondo, il MUSE a Trento, l'ospedale pediatrico in Uganda di quel grand'uomo che è stato Gino Strada, il rammendo delle periferie, fino al nuovo campus del Politecnico di Milano. E questi sono solo alcuni dei progetti di Renzo a cui ho collaborato e che vi racconterò qui. Qualche volta abbiamo anche fallito, non siamo riusciti a portare a termine la missione. A prescindere dal limite che ci ha ostacolato – nostro, del committente, delle circostanze – è stata ogni volta una sofferenza dover abbandonare un progetto dopo essersene innamorati. Forse farà

sorridere, ma per me proprio di amore si tratta. Racconto anche questo da dietro le quinte, dove si appare poco ma si può fare tanto.

Come ingegnere strutturista faccio parte di una grande famiglia, unita dall'orgoglio di costruire, che si ritrova in quel luogo magico che è il cantiere, e ho il compito di rendere materiali i sogni e le emozioni dell'architetto. Ho sempre ammirato la capacità di ideare degli architetti e a differenza di molti ingegneri che vivono questo rapporto in modo conflittuale io trovo facile ed entusiasmante relazionarmi con loro. Credo nella complementarità dei nostri "saper fare" e di questo devo ringraziare Renzo e il suo tavolo rotondo. Cosa significa? Lo scoprirete se, come spero, proseguirete nella lettura.

Il nostro è un mestiere di squadra dove le idee, anche in contrasto tra loro, sono preziose indipendentemente da chi le propone. Tutti devono remare assieme per raggiungere l'obiettivo finale e condiviso: realizzare un oggetto, una costruzione, una struttura che sia funzionale, bella, sostenibile e anche economica.

La vera domanda è: perché ho scritto un libro? Non lo so. L'idea di un libro non mi era mai passata per la mente fino a qualche tempo fa. Deve essere perché invecchio e, con il passare degli anni, ho sentito il bisogno di fissare sulla carta le esperienze importanti della vita e della carriera. Prima fra tutte l'amicizia con Renzo Piano che mi ha onorato di scrivere la prefazione. Ho fatto bene? Non lo so.

Comunque sia l'ho fatto e due persone voglio ringraziare subito. La prima è mia moglie Tiziana che – oltre a sopportarmi da più di quarant'anni – mi ha aiutato a raccogliere i ricordi, selezionare le immagini e correggere le distrazioni sfuggite alla mia penna. La seconda è Carlo Piano, figlio maggiore di Renzo, giornalista e scrittore, con il quale abbiamo steso queste pagine.

ANNI OTTANTA

UN'ARCA PER LA MUSICA
Prometeo (1983-1984), Venezia, Italia

Era un pomeriggio grigio dell'aprile 1983. La radio martellava con *Vita spericolata*, la canzone con cui Vasco Rossi aveva appena partecipato al Festival di Sanremo. Si era classificato tra gli ultimi eppure stava spopolando. La vita, che sia spericolata o meno, spesso riserva delle sorprese e quel giorno ne aveva in serbo una anche per me. Nel mio studio di Mirano, il paese tra Venezia e Padova dove sono cresciuto e dove allora lavoravo, squillò il telefono. Il mio amico Ermanno Venturelli, proprietario di una ditta di costruzioni metalliche che mi spediva in giro per il mondo a fare strutture d'acciaio e prefabbricate in calcestruzzo, mi domandò se conoscessi l'architetto Renzo Piano. E chi non lo conosceva? Era stato lui, assieme a Richard Rogers, a realizzare il Beaubourg, una fabbrica della cultura nel cuore storico di Parigi.

Venturelli mi disse: "Sai che lavorerò proprio a Venezia? Ti interessa incontrarlo?"

Pensai che si trattasse di un palazzo nobiliare, dell'allestimento di un museo o del programma di edilizia residenziale pubblica che si stava avviando in quel periodo. Forse poteva essere un progetto inerente alla riqualificazione dell'isola di Burano, per il quale Piano aveva delle idee interessanti. Di certo non immaginavo che ci fosse di mezzo il mito di Prometeo, il titano che rubò il fuoco agli dèi per donarlo agli uomini.

Incontrai l'architetto, oggi solo Renzo, poco tempo dopo a Milano, dove ad accoglierci nella sede della sua società c'era Gianfranco Dioguardi, un imprenditore illuminato ed estimatore del bello, un ingegnere ispirato da una profonda cultura umanistica.

Piano arrivava da Parigi, dove tutt'oggi ha lo studio nel Marais, non lontano dal Beaubourg, e senza perdersi in preamboli venne subito al sodo cominciando a illustrare il progetto: si trattava dell'arca del *Prometeo*, l'impianto scenico per l'opera composta da Luigi Nono, tra i massimi compositori dell'avanguardia europea del secondo dopoguerra, commissionata dalla Scala di Milano. Il musicista aveva deciso di allestire l'opera nella sua Venezia, all'interno della chiesa sconsecrata di San Lorenzo.

Con la complicità di quello che avrei poi scoperto essere il suo inseparabile pennarello verde, l'architetto fece davanti a me una serie di schizzi che descrivevano la metamorfosi di una barca nella cassa armonica di uno strumento musicale. Piano è un grande appassionato di barche a vela che si è sempre costruito da solo, la prima addirittura da ragazzo nel garage di casa. La leggenda narra che, avendo mal calcolato le misure, fu costretto a demolire la porta per tirarla fuori. Forse la sua mania di misurare ogni cosa nasce da quella sfortunata esperienza. L'amore per il mare, sebbene coltivato su rive opposte, è un altro elemento che ci ha sempre legati.

Renzo mi parlò a lungo della musica come "l'architettura più immateriale che possa esistere" e della "leggerezza del suono". Portava una barba fluente e allora fumava la pipa. Raccontò di quando da giovane si cimentava a suonare la tromba in si bemolle con risultati non eccelsi, tanto che il suo amico Gino Paoli, cresciuto nello stesso quartiere di Genova e suo compagno negli scout, gli consigliò di dedicarsi ad altro. E per nostra fortuna Piano seguì il consiglio.

Rimasi ammaliato dai suoi discorsi mentre cercavo di afferrare cosa gli frullasse in testa. L'idea portante era questa: creare uno spazio che fosse anche un gigantesco strumento per fare musica. La protagonista era la musica. Renzo spiegò che Nono per ambientare il *Prometeo* non voleva una scenografia convenzionale, ma un involucro flessibile in sintonia con un'opera sperimentale che non prevedeva rappresentazione scenica. Il sottotitolo recitava *Tragedia dell'ascolto*. L'architetto aveva quindi pensato di ribaltare la sala tradizionale composta da platea, buca e palcoscenico, mettendo al centro i quattrocento spettatori. Musicisti e cantanti dovevano stare intorno sugli spalti perimetrali a tre livelli, con la possibilità di muoversi durante lo spettacolo salendo e scendendo le rampe di scale. L'opera era stata concepita da Nono come "una sequenza di suoni in movimento" e il libretto, curato da Massimo Cacciari, comprendeva frammenti di classici greci, da Eschilo a Pindaro, e testi di Benjamin, Goethe, Schoenberg e Hölderlin. Direttore dell'orchestra era Claudio Abbado che, anni dopo, assieme a Renzo Piano sarebbe stato nominato senatore a vita per altissimi meriti in campo artistico dal presidente Giorgio Napolitano. Del gruppo che avrebbe lavorato al *Prometeo* faceva parte anche l'artista Emilio Vedova che si doveva occupare della proiezione di luci e immagini.

Piano aggiunse infine che la macchina scenica doveva essere leggera, facilmente smontabile e rimontabile per il tour itinerante che prevedeva tappe in molte città europee. Una costruzione flessibile e capace di adattarsi alle caratteristiche acustiche di diversi edifici, tra cui capannoni industriali.

La prima mondiale del *Prometeo* venne fissata per il 21 settembre 1984, in coincidenza con la fine dell'estate, ma slittò al 25 perché Nono e Cacciari avevano sensibilità diverse su alcuni aspetti della rappresentazione.

Allora ero giovane, poco più che trentenne, e non avevo

mai lavorato prima a un progetto di così complessa raffinatezza, a una così grande struttura in legno lamellare. A San Lorenzo si trattava di usare il legno lamellare esplorandone le potenzialità: proprio in quel periodo Renzo stava armando una piccola barca con quel materiale e ne trasse ispirazione. Era l'ideale sia per le qualità acustiche sia per la leggerezza dei componenti, inoltre garantiva un assemblaggio rapido. L'arte del liutaio doveva sposarsi con la cantieristica navale. Solo nella tecnologia marittima, infatti, si ricorre a quel tipo di legno per realizzare scafi di simili dimensioni.

Come sempre, la ricerca dell'innovazione mi entusiasmò. Esplorare nuove tecnologie ha per me un fascino irresistibile. Avevamo un anno e mezzo di tempo per mettere a punto i dettagli e risolvere le difficoltà, tante e poco prevedibili in quanto insite in qualcosa che non era mai stato fatto. Mi sembrava un tempo infinito, tra me e me pensavo: non siamo troppo in anticipo? Presto mi resi conto che sbagliai: il tempo per pensare, provare, affinare, dettagliare e testare le soluzioni si rivelò appena sufficiente.

Qualche giorno dopo il nostro primo incontro a Milano mi ritrovai catapultato a Genova, una città che non conoscevo. Ricordo che in quei giorni era stato arrestato il presentatore televisivo Enzo Tortora, anche lui genovese, e non si parlava d'altro.

Ebbi modo di conoscere l'indole dei genovesi praticamente subito, a bordo del taxi che presi per raggiungere lo studio dell'architetto a Pegli, un quartiere del Ponente affacciato sul mare che dista una decina di chilometri dalla stazione. Non avevo ancora finito di dare l'indirizzo che il tassista cominciò a mugugnare che quella era la sua giornata sfortunata, lo costringevo ad andare in un posto in cui non avrebbe mai trovato clienti per il ritorno e ci avrebbe rimesso delle palanche. Solo in seguito qualcuno mi spiegò quanto mugugnare sia caratteristico e proprio dei genovesi.

Cito dal libro *Atlantide*, che Renzo Piano ha scritto assieme al figlio Carlo: "Ai tempi della Repubblica di Genova c'erano due tipi d'ingaggio per i marinai. Senza mugugno la paga era più alta, con il diritto di mugugno si poteva invece brontolare, ma la diaria era più bassa. Eppure, la maggior parte di quelli che s'imbarcavano preferiva guadagnare meno ma lamentarsi liberamente. Non è che fossero sfaticati, lavoravano lo stesso, ma con la compagnia sonora del mugugno. Nel vocabolario marinaresco lo si definisce espressione sommessa di scontento e critica a un ordine dato, pur eseguendolo." A quanto pare, nei secoli non è poi cambiato molto.

Tornando al *Prometeo* ricordo che uno dei problemi maggiori da risolvere era quello della direzione d'orchestra: in un ambiente così concepito era impossibile per Abbado essere visibile in contemporanea a tutti gli ottanta strumentisti e coristi. Si sviluppò quindi, seguendo le indicazioni dello stesso maestro, una soluzione che prevedeva una direzione multipla in remoto con l'ausilio di una serie di monitor. Una tecnica che allora sembrava quasi fantascientifica.

Il progetto prese forma in un'arca a base quadrata di venticinque metri di lato sollevata dal pavimento, con travi a reticolo che piegandosi a novanta gradi si trasformavano in piedritti formando così un'enorme cassa armonica. Il suono che ne usciva era limpido. I piedritti sostenevano la struttura metallica dei tre ordini di ballatoi dove suonavano i musicisti. Renzo e io andammo insieme a presentare i disegni alla soprintendenza di Venezia e qui si presentarono i primi problemi. Io per indole penso che ci sia sempre una via d'uscita, basta saperla cercare. E quindi non disperai.

La chiesa di San Lorenzo dove il *Prometeo* doveva essere allestito è un gioiello nel sestiere di Castello che vanta origini antichissime ma fu ricostruita nel corso del XVI secolo. La soprintendente, molto conservatrice, vide il nostro scafo in

legno come un'intrusione sacrilega. Servirono le intercessioni di Nono e Cacciari per convincerla a lasciarci procedere, pur sotto la sua severa regia. Ci venne però proibito di utilizzare mezzi meccanici. Sembrava di essere tornati ai tempi delle piramidi: piani inclinati, paranchi a mano, trasporti a spalla, mancavano solo gli asini da soma.

Il cantiere fu avviato a luglio: la navata di San Lorenzo assunse l'aspetto della fucina di Vulcano. Fortuna volle che la soprintendente affidasse il controllo sul rispetto del monumento all'architetto Mario Piana, più propenso a favorirci che a bloccare gli interventi, che furono peraltro tutti di massimo rigore. Sfortuna volle invece che, qualche giorno prima dell'inaugurazione, una barca perdesse il carico in laguna: trasportava i pannelli del pavimento in legno, che se ne andarono alla deriva galleggiando di fronte a piazza San Marco. Fu una scena surreale degna di Federico Fellini. Li ripescammo ormai gonfi d'acqua e inservibili. Ci venne in soccorso la capacità tutta italiana di reagire alle emergenze: in sole ventiquattr'ore furono rifatti nuovi.

Lo spettacolo ottenne un gran successo di pubblico. Gli applausi in seguito si ripeterono anche a Berlino, Parigi, Amsterdam, Lisbona, Gibellina, ma senza l'arca di Renzo che purtroppo fu trasferita a Milano, nelle ex officine Ansaldo, e mai più utilizzata. Nel gennaio del 2024, in occasione del centenario della nascita di Nono, *Prometeo* è tornato in scena a San Lorenzo dove era nata, ma anche in questa occasione senza la struttura dell'arca.

Il 1983 fu per me un anno eccezionale non solo per l'incontro con Renzo: nel caldissimo mese di luglio conobbi Tiziana che sarebbe diventata mia moglie. Fu un momento magico, probabilmente si era creata una combinazione astrale unica. Tiziana era una giovane architetta dell'Istituto autonomo case popolari (IACP) di Venezia che stava lavo-

rando alla progettazione di un piccolo complesso di case a schiera a Vigonovo. Io come ingegnere dovevo occuparmi delle relative opere di urbanizzazione. Cominciai con il piede sbagliato. Avevamo fissato un incontro con il sindaco alle dieci e mezza di mattina per sciogliere alcuni nodi del progetto, ma arrivai con un'ora di ritardo all'appuntamento perché facevo mille cose contemporaneamente ed ero sempre in movimento. Non che oggi le cose siano molto cambiate, nonostante la chioma bianca e i chili in sovrappeso... Risultato fu che lei, giudicando il mio comportamento da viliano, se ne andò senza aspettarmi. Il sindaco, nel frattempo, mi aveva cercato per mari e per monti ed era furente. Non esistevano ancora i cellulari e non riusciva a rintracciarmi (il primo Motorola, che sembrava un mattone, venne messo in commercio negli Usa a marzo di quell'anno).

Il giorno seguente, con il capo cosparso di cenere, portai a Tiziana i documenti che dovevo consegnarle e per scusarmi la invitai a pranzo. Non mi aspettavo di trovarmi di fronte, oltre che un'architetta preparata, anche una bella ragazza di ventott'anni dai lunghi capelli rossi. Rimasi folgorato e cominciai a inventare una scusa dopo l'altra per rivederla: una riunione per verificare le misure, una cena per discutere della sistemazione del verde e così via finché non ci siamo fidanzati a fine estate. Non mi capacito ancora di essere riuscito a conquistarla.

Tiziana, veronese, aveva studiato a Venezia dove viveva con un'amica a Campo Bandiera e Moro, che dista trecento metri da quella San Lorenzo dove stavamo costruendo l'arca del *Prometeo*. Le raccontavo del legno lamellare da rinforzare con il ferro, dei pannelli caduti in acqua, delle indicazioni che mi dava Renzo, e la trascinavo con me in cantiere. Lì capitò di imbatterci in Ornella Vanoni, che era amica di Vedova, in Nono, Abbado e Cacciari che era professore allo IUAV nel dipartimento di storia dell'architettura dove lei aveva studiato.

Ricordo come fosse oggi quando le chiesi di accompagnarmi alle prove generali. Sapevo che Tiziana era amante della buona musica perché mi aveva detto che già da bambina suo nonno Alfredo la portava all'Arena di Verona a sentire le opere di Verdi, Bizet, Čaikovskij e Puccini. Dopo quattro ore di musica d'avanguardia, tra "azioni sonore" e "frammenti di note", mi guardò negli occhi e mi disse: "Che gabbia di matti..." Comunque, è un dato di fatto che abbia apprezzato la gabbia di matti, visto che dopo quasi mezzo secolo e due figli siamo ancora insieme nella stessa gabbia.

Cosa aggiungere? Che *Prometeo* fu per me un'esperienza indimenticabile, in cui ho visto nascere lo spazio con l'opera e per l'opera come se architettura e musica facessero parte di un unico processo creativo. Fu esaltante. E poi con Renzo tutto ebbe inizio allora, quando mettemmo in scena il coraggio di un titano amico dell'umanità che sottrae il fuoco agli dèi. E la fiamma della collaborazione da quarant'anni continua ad ardere.